

Erano ricchi ed uno tra più ricchi, il conte di Erbach, non era affatto avaro per le spese di divertimenti; durante il suo viaggio, aveva seminato gli scudi con tale liberalità da attirargli le rimostranze della famiglia. Non ostante tutti insieme respinsero energicamente le proposte del Granmaestro. Il pensiero di dare i loro buoni GULDEN ai Mori, era insopportabile. Avevano sempre sostenuto ai pirati che erano poveri diavoli, semplici studenti o soldati di ventura incapaci di pagare un grosso riscatto ed avevano giurato di perire sotto il bastone piuttosto che confessare chi fossero. I Mori, pratici della fisionomia e dei vestiti, avevano giurato dal canto loro di non essere smentiti. Facevano amministrare loro bastonate spaventevoli, gl'impiegavano ai più umili lavori sotto un sole ardente, li chiudevano in celle piene di scorpioni e li univano ai galeotti, ciò che forse costituiva il più penoso di tutti i supplizi. I tedeschi deperivano, svenivano, ammalavano, ma tenevano duro. Gli inviati del Granmaestro non ci capivano niente e si sforzavano a convincerli; parole buttate al vento! Giorgio Alberto mostravasi il più intrattabile della comitiva. Acconsentiva che si pagassero per loro 600 corone, 700 al più; non un soldo di vantaggio anche se dovessero morire. I Maltesi non ci potevano credere e tornavano dopo la bastonatura a vedere se *Sua Signoria avesse mutato idea*; trovavano il conte spossato sì, ma inflessibile. Per ultimo argomento lo prevennero da parte del Granmaestro che si esponeva a venire spedito al serraglio del Sultano a Costantinopoli. Giorgio Alberto mantenne la sua cifra massima di 700 corone aggiungendo: « che se era volere di Dio che morisse prigioniero, era pronto a sottomettersi al suo decreto. »

Era eroismo? Era stupidaggine? Ciascuno lo deciderà secondo la propria opinione. I Mori avendo rifiutato sdegnosamente le 700 corone, il conte pregò i Maltesi di ritornarsene a casa loro e di non occuparsi più di lui. Rimandò anche un monaco italiano, deputato da un amico tedesco per negoziare il suo riscatto. Una giovane orientale, bellissima, che parlava francese ed era nientemeno (così afferma Giorgio Alberto) la figliuola stessa del bey di Tunisi, prese il posto del monaco ed alla sua volta si sforzò di piegare quel cuore inesorabile. Ella lo supplicava teneramente, fra due sospiri, di confessargli il suo nome, il suo rango e di non esporsi a nuovi tormenti. La graziosa Selima perse il suo tempo. Il conte non si lasciò sfuggire il suo segreto ciò che la sera stessa gli valse una bastonatura esemplare.

Però la novella delle sue sofferenze e della costanza era giunta fino alle orecchie di sua madre e dei suoi fratelli che si erano uniti per decidere sul da farsi. La costoro buona volontà era estrema, il senso pratico molto minore. Ordinavano pubbliche preci in ogni luogo. La contessa *douairière* si ingegnava a far pervenire a questo disgraziato che lavorava quasi nudo per trasportare dell'acqua e delle pietre, un pacchetto contenente « una catenina d'oro, una sciarpa, un paio di calze di seta rossa ed una mezza dozzina di paia di guanti danesi. » Si occupavano delle economie da farsi e dei maiali ingrassati da ven-